

La sentenza della Corte di assise di Genova contro i fascisti attentatori

# Giusta condanna ai terroristi del treno: 23 anni a Rognoni, 20 a Marzorati e Azzi

De Min, l'altro elemento del gruppo, condannato a 14 anni - E' stato applicato, come richiesto dal PM, l'art. 285 del codice penale, che riguarda l'attentato alla sicurezza dello Stato - L'intervento del difensore del maggiore imputato, nel tentativo di scagionarlo

Dalla nostra redazione

GENOVA, 25. Si è concluso dopo sette udienze il processo a carico dei bombardieri missili accusati della tentata strage sul direttissimo Torino-Roma del 7 aprile 1973. La sentenza è stata letta dal presidente napoletano alle 21.30 dopo cinque ore di Camera di Consiglio. La Corte d'Assise genovese ha inflitto 23 anni al latitante ventottenne Giancarlo Rognoni per il quale il P.M. aveva domandato l'ergastolo; ha cominciato poi 20 anni e sei mesi ciascuno al ventiseienne Nico Azzi e al ventenne Mauro Marzorati e 14 anni al ventiseienne Francesco De Min. Gli imputati sono impalliditi alla lettura del verdetto. Azzi è apparso il meno emozionato, mentre De Min è scoppiato in lacrime.

La giusta sentenza applica l'articolo 285 richiesto dal P.M. concesso a tutti le attenuanti generiche invocate dalla difesa. A De Min i giudici hanno accordato anche l'attenuante della minor partecipazione ai fatti prevista dall'articolo 114. La scissione processuale è stata più breve del previsto, come era accaduto per l'istruttoria dibattimentale, tanto da suscitare l'impressione che si sia voluta affrettare la concessione del processo. Oggi, in mancanza del salottino di

Palazzo Ducale che ospita la commissione di esami per i nuovi procuratori, l'udienza è stata tenuta quindi nella aula della Corte d'Assise d'appello, sfornata di altoparlanti. Carlo Siano, Francesco De Matti, come vuole la procedura, sono stati i tre accusati presenti; Nico Azzi, il «bombardiere» nero rimasto ferito in un'operazione di detonatore, ha detto: «Mi dichiaro innocente del reato previsto dall'articolo 285». Mauro Marzorati, che faceva da «paio» sul treno mentre Azzi stava imbandendo il detonatore, una carica di due chili di tritolo, ha detto: «Non intendo attentare alla sicurezza dello Stato». Francesco De Min, detto Franz, che teneva il ritratto di Mussolini accanto al tritolo nello stipetto della tipografia di Piero (Milano) di cui era socio, ha aggiunto: «Io non volevo fare nessuna strage».

In mattinata aveva parlato l'ultimo dei difensori, avvocato Cecilio De Vincentis. Aveva sostenuto l'innocenza del latitante Giancarlo Rognoni, contro il quale non sarebbero emerse prove sufficienti e riterrebbero carenti le stesse indagini. L'accusa si fonda sulle dichiarazioni di tre imputati presenti in aula - ha affermato De Vincentis - Essi, però, tutto l'interesse a indicare nel latitante Rognoni l'ideatore e l'organizzatore dell'attentato per ottenere le attenuanti generiche. De Vincentis ha negato tutto, anche l'autenticità della lettera inviata da Rognoni all'Azzi per rimproverargli di aver troppo parlato di notte. De Vincentis ha risposto alla quale Nico Azzi afferma che se egli avesse veramente parlato, molta gente sarebbe finita in galera con lui.

A questo punto il patrono indicava come teste sospette a carico del Rognoni il vice segretario nazionale del MSI on. Franco Servello. Sospetto — perché ancora oggi Servello è interessato a uscire dalla catena delle accuse che gli vengono mosse dalla magistratura milanese a proposito dei fatti del 12 aprile 1973, che portarono all'assassinio dell'agente Antonio Marino dinanzi a una delle bombe fornite da Azzi.

De Vincentis aveva negato, però, che ci fosse stata, comunque, una corruzione tra il latitante Rognoni e la successiva manifestazione preparata da MSI attorno a Ciccio Franco. «I fatti di Milano», ha gridato il difensore del latitante, «sono stati successivamente successi all'attentato al treno e non hanno diritto di cittadinanza nel processo di Genova».

Che cosa accade in quelle ore drammatiche che precedettero la morte? Che cosa venne chiesto a Pinelli? Quali presunti reati gli vennero contestati? Come si svolse l'interrogatorio? Quali attenuanti può essere assegnata al troppo magro verbale di quelle ore redatto dalla polizia? Ancora una volta a questa domanda non è seguita una risposta.

Il capitano Lo Grano ha ripetuto oggi la sua versione, e cioè che la sera del 15 dicembre venne pregato di recarsi in questura per assistere al maggiore Orzi. Partecipò all'interrogatorio di Pinelli senza conoscere né i precedenti del suo fermo illegale né la matrice delle contestazioni. Tutto quello che ora ricorda è che a un certo punto Pinelli, che appariva tranquillo e disteso, si gettò dalla finestra. Rammenta le parole di mezz'ora, niente altro.

In precedenza, durante la prima indagine, aveva fornito versioni un po' diverse. Al P.M. Calzì, per esempio, aveva detto: «All'improvviso ho notato il Pinelli scattare verso la finestra e dopo averla aperta saltare oltre la ringhiera». Durante il processo Baldelli-Calabresi, invece, aveva dichiarato: «Ebbi modo di notare che il Pinelli a un certo punto fece l'atto di buttare dalla finestra il mozzicone della sigaretta che stava fumando e vidi che non si fece introdurre una mano fra le due ante della finestra... distratto un attimo percepì il rumore dello sbattere delle due ante della finestra, vidi che i due sostituti fecero di tutto per portarsi all'interno del vano. Nel momento in cui rivolsi lo sguardo da quella parte vidi solo i piedi del fermato Pinelli all'altezza della ringhiera». Oggi è stato letto, per la prima volta, anche un rapporto che il Lo Grano avrebbe fatto il 16 dicembre al proprio comandante colonnello Favale, in cui, più o meno, si affermerebbe che poi è stato dichiarato al giudice D'Ambrosio.

A sua volta, il brigadiere Caracuta, sottolineando che quella sera il suo compito era quello modestissimo di



Gli imputati della tentata strage sul treno poco prima che i giudici si ritirassero per la sentenza

Evanescenti le testimonianze dei poliziotti che assistettero al volo dell'anarchico in questura

## TUTTI DI NUOVO INTERROGATI SULLE ULTIME ORE DI PINELLI

Già ascoltati il capitano Lo Grano e il brigadiere Caracuta — Poi toccherà all'ex questore di Milano e agli altri che si trovavano nell'ufficio di Calabresi — Gli indiziati negano ogni violenza

Dalla nostra redazione

MILANO, 25. A quasi cinque anni di distanza si è tornati a parlare stamane, nell'ufficio del giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, dove si svolse il 15 e il 16 dicembre 1969, del volo mortale dell'anarchico Giuseppe Pinelli. Presenti tutte le parti (gli avvocati di parte civile Carlo Smuraglia, Marcello Gentili, Bianca Guidetti Serra; i difensori Armando Cillararo e Vincenzo Garotola; il sostituto procuratore generale Mauro Grelli) sono stati interrogati il capitano Lo Grano e il brigadiere di PS Giuseppe Caracuta: due dei sei funzionari presenti nell'ufficio del commissario Luigi Calabresi, che fu il fatale interrogatorio che si concluse con lo sfraclamento del corpo di Pinelli nel cortile della questura.

Che cosa accadde in quelle ore drammatiche che precedettero la morte? Che cosa venne chiesto a Pinelli? Quali presunti reati gli vennero contestati? Come si svolse l'interrogatorio? Quali attenuanti può essere assegnata al troppo magro verbale di quelle ore redatto dalla polizia? Ancora una volta a questa domanda non è seguita una risposta.

Il capitano Lo Grano ha ripetuto oggi la sua versione, e cioè che la sera del 15 dicembre venne pregato di recarsi in questura per assistere al maggiore Orzi. Partecipò all'interrogatorio di Pinelli senza conoscere né i precedenti del suo fermo illegale né la matrice delle contestazioni.

In precedenza, durante la prima indagine, aveva fornito versioni un po' diverse. Al P.M. Calzì, per esempio, aveva detto: «All'improvviso ho notato il Pinelli scattare verso la finestra e dopo averla aperta saltare oltre la ringhiera». Durante il processo Baldelli-Calabresi, invece, aveva dichiarato: «Ebbi modo di notare che il Pinelli a un certo punto fece l'atto di buttare dalla finestra il mozzicone della sigaretta che stava fumando e vidi che non si fece introdurre una mano fra le due ante della finestra... distratto un attimo percepì il rumore dello sbattere delle due ante della finestra, vidi che i due sostituti fecero di tutto per portarsi all'interno del vano. Nel momento in cui rivolsi lo sguardo da quella parte vidi solo i piedi del fermato Pinelli all'altezza della ringhiera». Oggi è stato letto, per la prima volta, anche un rapporto che il Lo Grano avrebbe fatto il 16 dicembre al proprio comandante colonnello Favale, in cui, più o meno, si affermerebbe che poi è stato dichiarato al giudice D'Ambrosio.

A sua volta, il brigadiere Caracuta, sottolineando che quella sera il suo compito era quello modestissimo di

dattilografo, ha ribadito le versioni del suicidio improvviso e del salto repentino. Anche lui era incorso in alcune contraddizioni. Al P.M. Calzì aveva detto: «In quel momento il Pinelli, che si trovava in piedi, ha fatto un balzo repentino verso la finestra che era socchiusa, e cioè con il battente di sinistra appena aperto, ha spalancato quest'ultimo battente e si è gettato dalla finestra». Durante il dibattimento, invece, disse: «Ero intento a rileggere la seconda copia del verbale allorché ho avvertito il rumore dello sbattere della finestra e... vidi che il collega Panessa cercava di trattenere, di afferrare qualcosa... Non lo vidi nel momento in cui si mosse verso la finestra».

Dalle parole di due personaggi non è venuta fuori una ricostruzione credibile di quelle ore. Il nodo da sciogliere, invece, è proprio questo. Tutto quello che si sa, come è noto, è che a un certo punto venne detto a Pinelli la famosa frase: «Valpreda ha confessato». Sappiamo anche che l'allora titolare dell'ufficio politico Antonio Allegra, l'accusò di avere commesso l'attentato all'Ufficio cambi della stazione centrale. Sappiamo, inoltre, che gli vennero contestati anche gli attentati al carcere di San Vittore. Ma Pinelli sapeva perfettamente di essere estraneo a tutti questi

attentati. Difatti era calmo e disteso, come gli stessi funzionari ricordano oggi. La tesi del suicidio, quindi, non sta in piedi, non trova motivazioni logiche.

Che cosa accadde, dunque, in quelle ore? Quale fu esattamente il contenuto dell'interrogatorio? Il commissario Calabresi, barbaramente assassinato il 17 maggio del 1972, non potrà dirlo. Caracuta può sostenere che chi condusse l'interrogatorio era il suo superiore e che lui, a cinque anni di distanza, non può rammentare tutti i particolari di quella sera. Il capitano Lo Grano può ripetere che, la sera del 16 dicembre, si era trovato per puro caso in questura.

Entrambi gli indiziati per la morte di Pinelli, hanno negato che siano state usate violenze all'anarchico. Durante la seconda perizia, svoltasi dopo l'esumazione del cadavere, venne però riscontrata una frattura all'epistefo, difficilmente spiegabile con la caduta. Così, anche dopo gli interrogatori di oggi, le domande angosciose sulla fine di Pinelli rimangono aperte. I domandi saranno interrogati il maresciallo Vito Panessa e il brigadiere Carlo Mainardi. Venerdì sarà la volta del dott. Allegra e dell'allora questore di Milano, Marcello Guido Stamane avrebbe dovuto essere interrogato anche il brigadiere Pietro Mucilli; egli però, non è potuto venire a Milano perché malato.

Lo avrebbe rivelato un esponente del partito neofascista di Padova

## L'ex cc ucciso indagava sui missini?

Secondo questa versione, l'eliminazione di Giralucci sarebbe stata quindi casuale - Giuseppe Mazzola stava forse conducendo una «ricerca» per individuare personaggi non graditi ai dirigenti locali

Dal nostro corrispondente

PADOVA, 25. Uno degli elementi centrali nelle indagini sul duplice omicidio alla federazione del MSI di Padova, sembra stia diventando la figura di Giuseppe Mazzola, il funzionario del MSI, ex carabinieri, assassinato assieme a Graziano Giralucci.

Una fonte ufficiale ha rivelato questa mattina alcuni episodi inediti sulla sua posizione nella federazione missina. Mazzola non volle mai tesserarsi al MSI e Almirante stesso durante una delle sue venute a Padova, tentò di obbligarlo ricevendo un secco rifiuto. Se Mazzola non fu escluso, lo si deve all'intervento dell'avvocato Luci, noto e influente esponente missino che garantì, sulla sua fedeltà nonostante l'opposizione dell'ala più dura del MSI.

Per l'intervento dell'avvocato Luci. «Protettori» del Mazzola sarebbero dunque stati gli esponenti del «fascismo in doppiopetto» e i suoi nemici i fautori del manganello. A questo primo risultato raggiunto dalle indagini si aggiunge poi oggi una voce. Sarebbe quella di un notissimo esponente padovano del MSI, che ha parlato in alcuni giornali. Riferisce sostanzialmente costui che il Mazzola era stato affidato, all'interno della Federazione dove «nonostante l'incarico modesto poteva sapere quasi tutto» il compito di individuare un gruppo di «infiltrati», vale a dire di missini che non erano d'accordo con i dirigenti del federazione orientati sulla linea «molla».

te degli «infiltrati» della federazione missina; e divenne giroforza eliminare l'ex appuntato (e, solo per caso, anche il Giralucci) per ridurlo al silenzio.

Le dichiarazioni sono molto gravi, tanto più che proseguono attribuendo ai missini «infiltrati» l'etichetta di missini-brigatisti rossi, quasi a sostenere che la demarcazione tra MSI e le cosiddette «brigate rosse» non è assolutamente un ostacolo insormontabile.

A questo punto, comunque, secondo il missino che ha parlato, sarebbero in pericolo «altre due vite», quelle di chi ricevette le confidenze di Mazzola (tra cui, ha lasciato intendere, anche la propria).

A questo punto gli inquirenti non possono fare a meno di interrogare l'autore di queste ammissioni, se veramente la validità (e, se veri, per scoprire a quale scopo). I carabinieri, del resto, stanno seguendo proprio queste piste partendo dalla figura delle «indagini» condotte dal Mazzola.

Proprio stamattina un alto ufficiale che coordina le indagini, il tenente colonnello

Il compagno assassinato dal caporione MSI a Barrafranca

# Aveva fondato un circolo per giovani antifascisti

Dal '56 iscritto al nostro partito era in prima fila nella lotta contro i teppisti neri - Le ripetute provocazioni squadriste in questa zona di antica tradizione democratica - Il manifesto che affiggeva quando è stato colpito chiedeva «più lavoro, più democrazia, isolamento dei fascisti»

(Dalla prima pagina)

ore si è atteso l'arrivo del sostituto procuratore della Repubblica di Enna, dottor Zotti, del medico legale. Solo allora si è potuto rimuovere il corpo insanguinato. Le indagini si sono avviate con lentezza; si è cercato di ricostruire l'esatta dinamica dell'«assassinio». Sul movente politico dell'uccisione non ci sono dubbi: tra Alessandro Bartoli e Vittorio Ingria non c'erano mai stati rapporti, tranne quelli della reciproca conoscenza, fatto normale in un paese di quindicimila abitanti come Barrafranca. Il candidato lo scorso anno nella lista del MSI per le elezioni amministrative ed era risultato il primo dei non eletti.

Insieme al sostituto procuratore Zotti, conducono le indagini il maresciallo Jarrold e il dirigente dell'ufficio politico della questura di Enna, Trazzi. Gli inquirenti hanno tenuto una prima riunione verso i primi testimoni al fatto. Nel frattempo il cadavere è stato trasferito all'obitorio del cimitero a disposizione dell'autorità giudiziaria.

Nel pomeriggio si è proceduto invece ad interrogare l'omicida. I comunisti di Barrafranca hanno annunciato che il feretro del compagno Vittorio Ingria sarà esposto nei locali della sezione. E' già arrivata a Barrafranca una delegazione di dirigenti regionali e provinciali del partito guidata dal compagno Achille Occhetto, membro del regionale; è presente pure una delegazione della CGIL guidata dal segretario provinciale Boggio.

Per venerdì, quando si saranno fumate le urne, è stata effettuata l'apertura di una scatola di lavoro della zona e delegazioni di decine di comunisti si porteranno a Barrafranca.

Ogni volta che si parla di Barrafranca, si ripete il contenuto dell'interrogatorio? Il commissario Calabresi, barbaramente assassinato il 17 maggio del 1972, non potrà dirlo. Caracuta può sostenere che chi condusse l'interrogatorio era il suo superiore e che lui, a cinque anni di distanza, non può rammentare tutti i particolari di quella sera. Il capitano Lo Grano può ripetere che, la sera del 16 dicembre, si era trovato per puro caso in questura.

Entrambi gli indiziati per la morte di Pinelli, hanno negato che siano state usate violenze all'anarchico. Durante la seconda perizia, svoltasi dopo l'esumazione del cadavere, venne però riscontrata una frattura all'epistefo, difficilmente spiegabile con la caduta. Così, anche dopo gli interrogatori di oggi, le domande angosciose sulla fine di Pinelli rimangono aperte. I domandi saranno interrogati il maresciallo Vito Panessa e il brigadiere Carlo Mainardi. Venerdì sarà la volta del dott. Allegra e dell'allora questore di Milano, Marcello Guido Stamane avrebbe dovuto essere interrogato anche il brigadiere Pietro Mucilli; egli però, non è potuto venire a Milano perché malato.

Io bio Paolucci

Il nostro servizio

BARRAFRANCA, 25. Proprio davanti al circolo «25 aprile 1945» di Barrafranca alle 14 cinque ore dopo l'uccisione del compagno Vittorio Ingria, un gruppo di missini tenta vanamente di avvalorare le tesi più improbabili a discolorare l'omicida. Non trovano presentati una stamperia «testimoniere» sull'assassinio. Avevano imposto loro di cancellare le scritte.

Il marchio fascista è, del resto, messo in evidenza in questa zona nel dopoguerra i punti più alti nella lotta annosa contro la mafia del feudo. Il marchio fascista è, del resto, messo in evidenza in questa zona nel dopoguerra i punti più alti nella lotta annosa contro la mafia del feudo.

Ora qualcuno cerca di coprirlo: «Il gesto di un folle», dicono. Oppure: «Una rissa tra tre». Ma svariati fatti, dall'impressionante catena di provocazioni anticomuniste rimaste pressoché impunite che hanno preceduto il delitto, sino alla lista dei missini e altri compagni della dinamica dell'omicidio, testimoniano una precisa volontà di provocazione e di intimidazione.

Per dare una versione addomesticata del delitto, si è limitata la sezione del Movimento sociale: dai carabinieri si sono recati, a pochi minuti dall'arresto del Bartoli, «per testimoniare» in un'aula centrale, oltre a un giovane, tutti e tre iscritti al MSI. I tre «testimoni» in realtà spalleggiavano il loro camerata stamane alle 13.30. Ma svariati fatti, dall'impressionante catena di provocazioni anticomuniste rimaste pressoché impunite che hanno preceduto il delitto, sino alla lista dei missini e altri compagni della dinamica dell'omicidio, testimoniano una precisa volontà di provocazione e di intimidazione.

C'è poi una testimonianza che taglia corto con qualunque tentativo di alzare il polverone: essa è stata raccolta dal compagno della redazione di Enna. Si tratta di un pezzo di fil di ferro atorcigliato, di cui Ingria si stava servendo per affiggere il manifesto sulla porta del «25 aprile».

Ma al di là della cronaca, in questo clima è maturato questo efferato delitto fascista? Una lunga serie di provocazioni che ha avuto per protagonisti proprio i missini, di cui sono implicati nel delitto di stamane, e prima fra tutti il caporione Bartoli, costituisce il precedente logico dell'uccisione di Vittorio Ingria, un «voto di distruzione» (era iscritto dal '56), rientrato dall'emigrazione solo due anni addietro, sempre in prima fila nelle lotte. «Generoso, combattivo, un vero antifascista», lo ricordano con le lacrime negli occhi stasera in sezione.

L'anno scorso la sede comunista di Barrafranca era stata oggetto di un inquietante e ripetuto tentativo di intimidazione. Prima erano arrivati ai compagni alcune lettere «anonime». I messaggi erano improntati al più smaccato stile squasistico: «Se non si dimettono, Bruceremo la vostra sezione». Qualche giorno dopo, nottetempo, un commando di teppisti aveva imbrattato i muri esterni del locale, stampigliandovi la stemma nazifascista e «Fronte della gioventù».

colte sulle prime risultanze peritali sulla morte di Silvio Ferrari il giovane fascista di «Anno zero» saltato in aria con la propria motonave nella notte tra il 19 e il 20 maggio scorso, sembra sia stato accertato che il giovane, al momento della deflagrazione, era fermo con i piedi appoggiati per terra.

Il nostro servizio

BARRAFRANCA, 25. Proprio davanti al circolo «25 aprile 1945» di Barrafranca alle 14 cinque ore dopo l'uccisione del compagno Vittorio Ingria, un gruppo di missini tenta vanamente di avvalorare le tesi più improbabili a discolorare l'omicida. Non trovano presentati una stamperia «testimoniere» sull'assassinio. Avevano imposto loro di cancellare le scritte.

Il marchio fascista è, del resto, messo in evidenza in questa zona nel dopoguerra i punti più alti nella lotta annosa contro la mafia del feudo. Il marchio fascista è, del resto, messo in evidenza in questa zona nel dopoguerra i punti più alti nella lotta annosa contro la mafia del feudo.

Ora qualcuno cerca di coprirlo: «Il gesto di un folle», dicono. Oppure: «Una rissa tra tre». Ma svariati fatti, dall'impressionante catena di provocazioni anticomuniste rimaste pressoché impunite che hanno preceduto il delitto, sino alla lista dei missini e altri compagni della dinamica dell'omicidio, testimoniano una precisa volontà di provocazione e di intimidazione.

Per dare una versione addomesticata del delitto, si è limitata la sezione del Movimento sociale: dai carabinieri si sono recati, a pochi minuti dall'arresto del Bartoli, «per testimoniare» in un'aula centrale, oltre a un giovane, tutti e tre iscritti al MSI. I tre «testimoni» in realtà spalleggiavano il loro camerata stamane alle 13.30. Ma svariati fatti, dall'impressionante catena di provocazioni anticomuniste rimaste pressoché impunite che hanno preceduto il delitto, sino alla lista dei missini e altri compagni della dinamica dell'omicidio, testimoniano una precisa volontà di provocazione e di intimidazione.

C'è poi una testimonianza che taglia corto con qualunque tentativo di alzare il polverone: essa è stata raccolta dal compagno della redazione di Enna. Si tratta di un pezzo di fil di ferro atorcigliato, di cui Ingria si stava servendo per affiggere il manifesto sulla porta del «25 aprile».

Ma al di là della cronaca, in questo clima è maturato questo efferato delitto fascista? Una lunga serie di provocazioni che ha avuto per protagonisti proprio i missini, di cui sono implicati nel delitto di stamane, e prima fra tutti il caporione Bartoli, costituisce il precedente logico dell'uccisione di Vittorio Ingria, un «voto di distruzione» (era iscritto dal '56), rientrato dall'emigrazione solo due anni addietro, sempre in prima fila nelle lotte. «Generoso, combattivo, un vero antifascista», lo ricordano con le lacrime negli occhi stasera in sezione.

L'anno scorso la sede comunista di Barrafranca era stata oggetto di un inquietante e ripetuto tentativo di intimidazione. Prima erano arrivati ai compagni alcune lettere «anonime». I messaggi erano improntati al più smaccato stile squasistico: «Se non si dimettono, Bruceremo la vostra sezione». Qualche giorno dopo, nottetempo, un commando di teppisti aveva imbrattato i muri esterni del locale, stampigliandovi la stemma nazifascista e «Fronte della gioventù».

colte sulle prime risultanze peritali sulla morte di Silvio Ferrari il giovane fascista di «Anno zero» saltato in aria con la propria motonave nella notte tra il 19 e il 20 maggio scorso, sembra sia stato accertato che il giovane, al momento della deflagrazione, era fermo con i piedi appoggiati per terra.

## Scioperano i cancellieri e il personale degli uffici giudiziari

Concluso a Roma, dove lo sciopero era stato indetto per il 24 e il 25, continua in tutto il paese l'astensione dal lavoro del personale degli uffici giudiziari per lo sciopero proclamato dai sindacati nazionali di categoria CGIL-CISL-UIL per il 25 e 26 giugno.

Alla base dell'azione di protesta dei cancellieri, coadiutori e commessi giudiziari, c'è la necessità che le forze politiche e il governo considerino in questo particolare momento le questioni della giustizia, in primis, come un problema prioritario di carattere sociale, inserito nell'ambito della riforma della pubblica amministrazione.

Tra gli obiettivi irrinunciabili indicati nei sindacati per il superamento dell'attuale crisi situazione vi sono: 1) la ristrutturazione degli uffici centrali e periferici dell'amministrazione della giustizia, nell'ambito della riforma generale della pubblica amministrazione e secondo l'impostazione concordata dalle tre organizzazioni sindacali, respingendo ogni tentativo di stralcio; 2) la rapida definizione con decreto legge del problema della specificazione delle attribuzioni e delle competenze fra le varie categorie, già concordata con l'amministrazione e non trasformata in provvedimento legislativo;

3) la necessità di provvedimenti urgenti per adeguare il numero degli organi delle carriere di concetto ed esecutive; per la retribuzione del lavoro effettivamente reso e per la sistemazione del personale assunto a titolo precario e il potenziamento degli strumenti operativi negli uffici giudiziari; 4) la immediata esecuzione degli scrutini e degli inquadramenti, riguardanti le varie categorie, tutti arretrati da anni, e i posti fermi dal 1970 come per i commissari giudiziari.

## Onerificenza a tutti i piloti della pattuglia acrobatica

UDINE, 25. I piloti della pattuglia acrobatica nazionale «Prece tricolori», di stanza alla base aerea di Rivolto in Friuli, riceveranno domani a Rimini, nel corso di una cerimonia ufficiale, l'onorificenza di cavaliere al merito della Repubblica. Gli insigniti sono: il comandante del 313 Gruppo di addestramento acrobatico Ten. col. Vittorio Zardo, i cap. Gallus, Bonolio, Caruso e Senesi, i ten. Montanari, Boscolo e Gaddoni, i sottotenenti Palanca e Mulatti e il maggiore Renato Rocco, organizzatore e speaker ufficiale di tutte le manifestazioni alle quali partecipa la pattuglia acrobatica.

Giuseppe Marzolla

## Dichiarazione del compagno Occhetto

Il compagno Achille Occhetto, membro della Direzione del Partito di segretario nazionale della Sicilia, ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«A Barrafranca, nel cuore della lotta antifascista, è stato assassinato un compagno, Vittorio Ingria, consigliere comunale del nostro partito. La notizia dell'efferato delitto è appresa con sdegno dai comunisti siciliani che vedono cadere un loro fedele compagno nella trincea della lotta antifascista. Con lo stesso slancio, infatti, con cui aveva partecipato alle occupazioni delle terre negli anni '50, il nostro compagno era stato in prima fila nell'apertura avvenuta proprio ieri l'altro di un circolo unitario antifascista.

«Questo delitto nasce in un clima di odio, di cui per la piena responsabilità il tipo di propaganda dei giornali del MSI che spinge alla violenza e alla dispersione. Contro questo clima di odio, contro questa continua istigazione alla violenza, appena un mese fa, dopo la strage di Brescia, era venuta la ferma risposta di tutte le forze sane della nazione, segnando anche in Sicilia e a Barrafranca — storico paese di lotte di minatori e contadini — uno dei momenti più alti della mobilitazione popolare.

Michele Sartori

## Mori dilaniato mentre aspettava un complice?

BRESCIA, 25. Vertice degli inquirenti per tutta la mattinata nell'ufficio del giudice istruttore dottor Giovanni Arosio all'ultimo piano del tribunale. I dattilografici hanno lavorato incessantemente per quasi tutta la mattinata. Pare abbiano preparato una nuova serie di mandati di comparizione per i prossimi dieci giorni. Si è con ogni probabilità parlato anche del materiale scoperto dai carabinieri, nei giorni scorsi, ed in particolare di un grosso rinvenimento di armi in Val Trompia. Stando alle indiscrezioni rac-

## Interrogazione PCI

I deputati comunisti Mancuso, Malagugini, La Marca, Guglielmino, Lotti, Bignardi, hanno rivolto un'interrogazione al ministro degli Interni per sapere come si sono svolti i fatti che hanno portato all'assassinio di Vittorio Ingria di Barrafranca (Enna) da parte dell'attivista missino Alessandro Bartoli che lo ha colpito a morte mentre stava affiggendo un manifesto antifascista.

## Il giovane fascista di Brescia

colte sulle prime risultanze peritali sulla morte di Silvio Ferrari il giovane fascista di «Anno zero» saltato in aria con la propria motonave nella notte tra il 19 e il 20 maggio scorso, sembra sia stato accertato che il giovane, al momento della deflagrazione, era fermo con i piedi appoggiati per terra.